



Malek Chebel

Nato nel 1953 in Algeria era fautore di una religione moderna e dialogante

## Scrittori. Morto Chebel, voleva riformare l'islam

**L**o scrittore e antropologo algerino Malek Chebel, intellettuale di fama internazionale, paladino dell'idea di un "islam illuminato" e impegnato a contrastare i luoghi comuni sul Corano, è morto sabato a Parigi all'età di 63 anni in seguito a un tumore. È stato il direttore del "Centre d'études et de recherches sur l'imaginaire arabo-musulman" e insegnava antropologia e storia delle religioni all'Università di Parigi.

Nato il 23 aprile 1953 a Skikda (Algeria), Chebel ha studiato filosofia in Algeria, poi psicopatologia clinica, psicoanalisi, antropologia e storia delle religioni a Parigi. Difensore della libertà politica e di pensiero, in Francia ha rappresentato la religione musulmana in modo moderno e integrato, lavorando in prima persona per quello che lui stesso definiva "un islam dei Lumi". I suoi libri su questo tema hanno un intento pedagogico, senza preclusioni di sorta.

Tra le sue opere pubblicate in Italia figurano: *La circoscizione: dalle origini ai nostri giorni* (De Martinis, 1993); *Dizionario dei simboli islamici* (Edizioni Arkeios, 1997); *Islam: simboli di una tradizione* (Mondadori, 1998); *La cultura dell'islam: erotismo e sessualità nel Maghreb* (Bollati Boringhieri, 2000); *100 nomi dell'amore* (Mondadori, 2007); *Manifesto per un Islam moderno. 27 proposte per riformare l'Islam* (Sonda, 2007); *L'Islam spiegato da Malek Chebel*.

## Premi. A Vivian Lamarque il Metauro per la poesia

**S**ì è conclusa al Teatro Sanzio di Urbino la XXIII edizione del Premio Metauro, dedicato alla poesia. Lo ha vinto, con *Madre d'inverno* (Mondadori) Vivian Lamarque, scelta dai cento membri della giuria popolare formata da abitanti della Valle del Metauro. Gli altri due finalisti erano Franco Buffoni, con *Avrei fatto la fine di Turing* (Donzelli), e Anna Elisa De Gregorio con *Un punto di biacca* (La Vita Felice). La terna è stata selezionata dalla giuria tecnica formata da Umberto Piersanti (presidente), Eugenio De Signoribus, Bianca Garavelli, Feliciano Paoli, Paolo Ruffilli. Il Premio è organizzato dalla Biblioteca di Urbino con l'Unione dei Comuni dell'alta Valle del Metauro.

## Ebraismo

Le fonti rabbiniche e il modo profondamente differente dei due patriarchi biblici di farsi carico dell'implicito invito alla misericordia nel doppio comando di Deuteronomio 16,20

MASSIMO GIULIANI

**P**robabilmente nessun versetto della Torà, neppure i grandi appelli dei profeti a favore dei poveri e contro la corruzione dei potenti, ha la forza dell'espressione *zedeq, zedeq tirdof*, ossia «la giustizia, la giustizia seguirà» (Deuteronomio 16,20). Ma seguire è verbo debole e si dovrebbe piuttosto tradurre inseguire o addirittura perseguire, con quella determinazione o quell'accanimento che solo vocazione e passione sanno instillare. I commentatori ebrei hanno sempre colto la radicalità della ripetizione del termine giustizia, che ricorda le chiamate divine, e l'hanno spiegata ora sottolineando i due livelli di giustizia chiamati *mishpat u-zedeq*, cioè «legge e moralità», ora marcando lo spirito di abnegazione con cui l'impresa della giustizia va affrontata: «Che tu ne riceva un profitto o un danno; nella parola e nell'azione; verso un ebreo o verso un non ebreo», è la chiosa di Bachià ben Asher nel XIV secolo, con una fermezza quasi intransigente, tesa a rimuovere ogni dubbio sulla priorità assoluta di questo comandamento. Secondo il rabbino americano David Kalb, che raccoglie un'intuizione del rebbe chassidico Menachem Mendel di Kotzk, la ripetizione *zedeq, zedeq* del versetto indica che non è abbastanza conseguire la giustizia, come scopo di un'azione, poiché occorre assicurarsi che giusti siano anche i mezzi e i modi con cui tale scopo è raggiunto. «Per quanto importanti siano i dettagli dell'*halakhà*, dobbiamo – spiega rav Kalb – aver cura di non perdere il messaggio di *zedeq, zedeq tirdof*: i comandamenti devono guidarci a vivere le nostre vite in modo più etico e più spirituale». La ripetizione vale per quel "di più" e "non ancora" che caratterizza appunto la vita etica, che come tale resta un incompiuto, una perenne tensione-verso. Se qualcuno dichiarasse di aver compiuto tutto il suo dovere morale, ebbene in quel preciso istante è come se ammettesse di averlo mancato. L'uomo retto sa che la sua rettitudine sta nella coscienza di non esserlo mai abbastanza o mai in modo perfetto, la perfezione morale essendo un ideale che svanisce nell'atto di dirsi realizzato. C'è sempre un passo (etico) più alto e più in là cui è possibile tendere. In questo senso Levinas diceva che l'etica è un'ottica, ovvero una prospettiva e un'escatologia. La tradizione rabbinica coglie questo "di più" e "più in là" nella figura di Abramo, mentre lo trova mancante, per così dire, nel pur giusto e integro Noach. È sempre il *midrash* a scavare oltre la lettera e dentro la legge, in questo caso nel racconto di Genesi 6-8, nella tragedia del diluvio da cui scampò solo Noach/Noè, la sua famiglia e una coppia di ogni specie di animali. Rinarrò il talmudista Louis Ginzberg che, termina-

# Abramo e Noè diversa GIUSTIZIA

to di piovere, quando uscì all'aperto e vide le rovine causate dal diluvio, Noè prese a piangere amaramente e disse a Dio: «Signore del mondo, perché non hai avuto misericordia delle tue creature, Tu che sei chiamato il Misericordioso?». «Sciocco pastore!» gli rispose Dio. «Adesso tu ti rivolgi a Me! Perché non l'hai fatto quando io ti ho parlato benevolmente e ti ho detto: "Ho visto in te un uomo giusto, il più integro della tua generazione, e manderò sulla terra un diluvio per sterminare ogni carne. Fatti un'arca di legname resinoso"? Ti ho parlato e ti ho predetto quanto sarebbe accaduto, affinché tu potessi chiedere pietà per la terra. Ma tu, appena hai udito che avresti trovato scampo sull'arca, non ti sei curato della rovina che stava per colpire la terra e hai pensato soltanto a costruire l'arca sulla quale ti sei salvato. Solo ora, che la terra è devastata, apri la bocca per supplicare e pregare». Allora Noè capì di aver agito stoltamente e offrì un sacrificio per propiziarsi Dio ed espiazione propria colpa. Di quale colpa si tratta? Di essersi, per così dire, limitato a essere giusto rimanendo nei confini della propria integrità, non curandosi di andar oltre la propria stessa rettitudine e non intercedendo per i peccatori suoi contemporanei. Egli era, sì, il più integro, ma solo tra i suoi contemporanei, sottolineano le fonti bibliche e midrashiche; vale a dire che lui stesso era ben lontano dall'ideale vero e pieno di giustizia e di rettitudine. Sempre il *midrash* immagina una folla di assediati dall'acqua, che tenta di convincere Noè a farli entrare nell'arca per salvarsi e dall'interno un "salvato" che li redarguisce per i loro peccati e la loro ostinazione, per il ritardo con cui vanno pentendosi ora che si sentono puniti. Così Noè tiene chiuse le porte dell'arca e gli animali feroci attaccano quanti cercano di irromperci. Questo vorrebbe la giustizia divina secondo l'interpretazione del giusto Noè. Ma la tradizione rabbinica opera un confronto con Abramo ed emette un giudizio: se Noè resta il più giusto e integro della sua perversa generazione, Abramo diventa invece l'amico di Dio e il modello di ogni vera giustizia, perché la sua rettitudine si è fatta pietà e compassione per i trasgressori di Sodoma osando perorare una causa che avrebbe dovuto risparmiarla la morte ai giusti come ai malvagi, contro ogni normale senso della giustizia.

Abramo, a differenza di Noè, non sceglie tra carità/misericordia o giustizia/rigore, ma le tiene unite: la giustizia verso Lot, che non merita la punizione dei malvagi cittadini di Sodoma, e, al contempo, la misericordia verso i sodomiti, intesi come i concittadini di Lot, che invece quella punizione meritano eccome (il loro peccato non è, secondo i maestri di Israele, l'omosessualità, ma l'insospialità verso gli stranieri, la negazione dei loro diritti e l'indifferenza morale).



"Il padre Abramo tiene in grembo ebrei, cristiani e musulmani", illustrazione della Bibbia di Souvigny (XII secolo)

### Dal 17 in libreria

Il nuovo libro di Massimo Giuliani esce giovedì 17 novembre in libreria. Si intitola "La giustizia seguirai. Etica e halakhà nel pensiero rabbinico" ed è edito da Giuntina (pagine 256, euro 15). Si tratta di una riflessione sull'etica ebraica a partire dalle fonti rabbiniche, in cui i termini giustizia e pietà assumono una rilevanza imprescindibile. In pagina anticipiamo un estratto dal quarto capitolo.

## De novissimis demagogis



mercurius  
di Luigi Miraglia

«Hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas» (Luv., vi, 233)

**I**lle non philosophus modo, sed humanarum quoque rerum acutissimus arbiter ac vestigator Plato, cum omnes rerum publicarum species singillatim censet, earumque quasi innatam corruptionem deprehendit, inibi esse autumat popularium dominatum periculum, quod ex eo facile quasi ex stirpe nascatur demagogus. Id tamen nos, quamvis eius verbum iam dudum praemuniti, antea haud semel accidisse hodieque adhuc fieri in liberis, quas dicimus, rebus publicis videmus. Immo vero, si forte philosophus nescio qua mira arte ad vitam revocatus, quae a nobis recentioribus aguntur, suo inge-

nio acumineque circumspicere posset, haec, opinor, propemodum eloqueretur: «Nusquam terrarum, per lovem!, tantam demagogorum feracitatem inveni. Quid ita, ex me quaeritis? Quod nunc non acutissimis verborum aculeis, ut meo tempore fecerunt, aut falso promissorum laqueo, quod fere semper, isti caecum populum irretire solent, sed potius histrionica simulatione, qui nemo non inhiat obstupefactus. Iam creditis etiam rei publicae gubernationem unum esse ex illis spectaculis, quibus vesperi a curis quotidianis levamini, in album electronicum intenti. Nec iam "democratiae" nomen hunc rerum statum capit, sed aliud nomen inveniendum est: "mimocrazia", edepol!, est haec histrionum ac scurrarum dominatus. Namque olim persuasione, licet vana, animos omnium percutere studebant, hodie mero risu plausuque contenti, moriuntur potius quam politicorum vices agunt; olim, ad sui fidem faciendam, se iuris ob-

servantes seu demonstrare, seu ostendere debebant, nunc autem per plebeiam quandem potestatis ostentationem sibi asseclas atque fautores asciscunt, qui huius vesanae oblectationis cupiditate spectanda certamina frequentissimi confluent, perinde ac si de pugillatu ageretur. In summa: non suavioluntate, sed clamore conviciatae tela sunt, quae isti homunciones adversus quemlibet adversarium promunt, nec iam vincit qui disserit argutus, sed qui nugatur petulantius. Sic igitur ars illa, quam nos Graeci "politica" vocavimus quaeque ex consilio ac persuasione non sine quadam calliditate constat, funditus deleatur necesse est atque adeo eius loco nihil iam erit quam quaedam effrenis ac sine lege contentio. Atqui cavete: nam si homo, ut ait Aristoteles discipulus meus, animal quoddam politicum natura esse dicitur, probe videre potestis quid ex eo, ablata politica, restet».

## LA TRADUZIONE DELL'8 NOVEMBRE

### La sorveglianza volontaria

«Ogni cosa che farai, falla come se qualcuno t'osservesse» (Seneca, Ep. 25, 5). Candido lettore, immagina che un giorno possa esserci una città costituita in modo tale che per essa non sia più necessario alcun guardiano: se ciascun uomo, in qualunque modo esercitato nei tribunali (se mai l'ha fatto), possa diventare facilmente giudice d'ogni altro cittadino. Supponi inoltre che in tale città sia sancito che si rispetti il bene e la giustizia con lo stesso sistema, oppure che sia punito con una giusta pena ogni crimine nel momento che sia compiuto: sarà aperto infatti un tribunale pubblico, sui cui muri chiunque avrà sorpreso un altro ad agire in maniera non conforme ai costumi correnti possa scriverne il nome. Non ci sarà allora più bisogno di nessuna sentinella che vegli da sola e ispezioni, percorrendole, tutte le vie: ognuno sarà infatti, per così dire, custode e spia del proprio vicino. Inoltre quale sarà poi il lavoro per il litore, che esegua la pena, se insieme con questa scritta pubblica ne verrà contemporaneamente agli scellerati disonore e infamia? E se qualcuno crede che questa pena non sia tale da bastare per ogni genere di crimine, certamente gli sfugge che ogni credibilità, ogni benevolenza e infine ogni partecipazione alla società sarà completamente distrutta dal disonore pubbli-

co. E, se non ci son queste cose, qual vincolo rimarrà, di grazia, a quell'uomo coi propri concittadini? Pertanto è necessario che costui o vada in esilio oppure conduca una vita assai miserabile. E poi, questa nuova e inaudita città non sentirà nemmeno il bisogno d'averne un giudice: senza dubbio la sola validissima bilancia di legge e di moralità sarà questa: che, qualunque cosa si faccia, essa concordi con la consuetudine popolare e sia approvata secondo l'arbitrio della stessa. Accadrà inoltre, in breve tempo, che ai cittadini sia lecito scrivere tanto cose negative a proposito degli altri, quanto cose positive su di sé, per proteggere la propria reputazione. Che anzi – possa io morire, se non conosco l'indole umana – ce ne saranno pochissimi che rifiuteranno di mettersi in mostra; dunque ciascuno farà tutte le proprie cose pubblicamente, pur di farsi conoscere e ottenere maggior plauso. «Evviva! – dice qualcuno che sarebbe pronto a comprare la pace pubblica a qualunque prezzo –. Così infatti tutti saranno frenati per timore dell'infamia e persino si presenteranno spontaneamente al processo pubblico!». Io invece, quando penso tra me e me ch'è possibile che queste cose avvengano (se già non accade qualcosa di simile), certamente mi domando con meraviglia se debba essere chiamata città oppure ovile, quella dove tutti gli uomini, in questa maniera, sono spinti alla stessa condotta.

la recensione

## Melchiorre riscopre la cruna della montagna

ALESSANDRO ZACCURI

**I**l colmo si toccò nell'anno 1600, quando i magistrati di Feltre intimarono ai sovramontini del Primiero di «destruser le strade ranovate», vale a dire di impedire che la via di Schenèr si trasformasse in un percorso adatto al passaggio di carri e carrozze. Con indubbio vantaggio dei commerci, ma con non meno prevedibile detrimento dei privilegi che la stessa Feltre lucrava da qualche secolo grazie al controllo di quella specie di mulattiera incuneata nel fitto delle Alpi Orientali. Episodio minimo si dirà, per quanto estremamente attuale nel suo delirio burocratico (le migliori, già realizzate, erano prive di autorizzazione, da qui lo smantellamento). Ma il pregio di *La via di Schenèr*, l'appassionante saggio narrativo che il medievista Matteo Melchiorre dedica alle vicende di questo luogo di transito, sta appunto nella capacità di alternare l'osservazione ravvicinata di dati piccoli e addirittura minuti con considerazioni di portata più ampia, che riguardano non solo e non tanto il quadro complessivo degli eventi, ma lo stesso statuto della ricerca storica. «Un'esplorazione storica delle Alpi», promette il sottotitolo e per mantenere Melchiorre mette in scena se stesso nei panni del ricercatore intento a destreggiarsi fra intuizioni fortunate e scoperte d'archivio che, per quanto perseguite con metodo, non risultano in definitiva meno casuali. Tra tutte, quella della mappa della famosa "via" (il nome, Schenèr, è una variante di "schenaro" e allude al fatto che le merci venivano portate sulla schiena o sul dorso d'asino), rimasta a lungo sepolta in un anfratto che, per un motivo o per l'altro, l'ottimo Melchiorre tarda sempre a controllare. Concepito come ricerca di un punto preciso sulla mappa, il viaggio approda alla scoperta che un confine non è una linea tracciata di netto, ma «una fetta spessa di territorio». Allo stesso modo, la via di Schenèr è in effetti un reticolo di vie, in qualche modo simile ai "filii" inizialmente seguiti da Melchiorre, ciascuno dei quali corrisponde a una mercanzia da trasportare su quel sentiero impervio. Immaginata e spesso sognata, la via si rivela alla fine per quello che è, una cruna dell'ago intagliata nel massiccio della montagna. Melchiorre la percorre nell'ultimo capitolo di questo suo romanzo dal vero, accorgendosi con sgomento di come tanta leggenda possa ridursi a un «mezzomonte pedonabile imprigionato tra guardaraia». Eppure è proprio da lì che per secoli è passata la storia.

Matteo Melchiorre

### LA VIA DI SCHENÈR

*Un'esplorazione storica delle Alpi*

Marsilio. Pagine 240. Euro 16,50